

«AN ENGLISH WOMAN IN A STRANGE LAND»: LUCIE DUFF GORDON E LE «LETTERS FROM EGYPT»

Emanuela Ettorre

«Bisogna ritornare per scrivere, quanto meno ritornare a casa»¹, osserva Marc Augé, riflettendo sul ruolo della memoria e sull'esigenza di un metodo cui ogni viaggiatore, esploratore o etnologo dovrebbe attenersi nella sua scrittura odepórica. Ma Lucie Duff Gordon non tornerà mai in Inghilterra, si spognerà al Cairo, nel luglio del 1869, dopo aver trascorso sette anni nella terra d'Egitto e, per sua volontà, dopo essere stata sepolta con abiti e riti musulmani. Nata a Londra nel 1821, figlia di John e Sarah Austin, Lucie Duff Gordon è ricordata non solo per le numerose traduzioni dal francese e dal tedesco², ma soprattutto per le *Letters from Egypt*, una raccolta epistolare che la lega ai suoi familiari durante la lunga permanenza in Africa e che delinea, nei minuziosi dettagli, le peregrinazioni della viaggiatrice e i suoi più intimi turbamenti. Dopo aver contratto la

¹ Augé 2004, 10.

² Il primo lavoro della Duff Gordon è la traduzione delle *Stories of the Gods and Heroes of Greece* dello storico tedesco Berthold Niebuhn; ricordiamo, inoltre, la traduzione di un volume di Wilhelm Meinhold sulla stregoneria, *Maria Schweidler Die Bernsteinhexe*, tradotto con il titolo di *The Amber Witch* e pubblicato da John Murray nel 1844. Successivamente, dopo la lettura di *Eothen*, il diario di viaggio che Kingslake scrisse durante i suoi spostamenti nell'Europa dell'Est, a Costantinopoli, in Grecia, Palestina ed Egitto, e del volume di Edward Lane, *Manners and Customs of the Modern Egyptians*, la Duff Gordon iniziò ad appassionarsi alla cultura islamica. Di qui le traduzioni dei testi *The Prisoners of Ab del-Kader* di un tenente francese, M. de France, e *The Soldier of the Foreign Legion* di un soldato tedesco, Clemens Lamping, che si lasciò conquistare dal fascino delle ambientazioni e della cultura araba. Va menzionata, inoltre, la traduzione dal tedesco, in tre volumi, delle *Memoirs of the House of Brandenburg* di Leopold von Ranke, nel 1848. Fu questa la prima di una serie di traduzioni di testi storici.

tubercolosi, all'età di quarantun anni, Lucie decide di partire per l'Egitto, accompagnata soltanto dalla domestica Sally e da un giovane e premuroso servitore arabo, Omar, che le sarà d'aiuto per comunicare, rimanendole fedele sino al giorno della sua morte.

Cresciuta in un ambiente culturalmente stimolante, grazie alla frequentazione di personalità quali Jeremy Bentham e John Stuart Mill, Lucie Duff Gordon si distingue per le spiccate qualità intellettuali e il radicalismo politico; nella sua casa di Westminster saranno accolte le figure più illustri del panorama letterario e scientifico dell'Inghilterra vittoriana: Charles Dickens, George Meredith, W.M. Thackeray, Tennyson e Carlyle rappresentavano la cerchia di amici di Lucie e del marito Alexander Duff Gordon. Eccentrica e ribelle, non si adattò mai ai valori e alle istanze del perbenismo, all'inevitabile ruolo dimidiato della donna e, come osserva George Meredith, a cui era legata da profondo affetto, «she had [...] her number of detractors, whom she excused. What woman is without them, if she offends the conventions, is a step in advance of her day, and, in this instance, never hesitates upon the needed occasion to dub things with their right names?»³. Pur restando fedele ai principi del matrimonio e all'istituzione della famiglia, Lucie Duff Gordon sceglie un esilio che la porterà ad allontanarsi definitivamente dal marito e dai tre figli, e ad affidarsi solo alla scrittura per tenere in vita gli affetti e colmare i vuoti dell'assenza.

Le *Letters from Egypt*, non diversamente da un diario quotidiano, sono la testimonianza di una viaggiatrice senza dubbio sensibile all'estetica dei paesaggi e delle figure umane, ma anche pronta a riconoscere negli spazi dell'*otherness* la possibilità di esplorare il proprio io: «A book about herself, about her discovery of 'the real Arabian nights' of Egypt [...] with all its poetry, kindness and beauty»⁴. Con queste parole la biografa Katherine Frank definisce il volume di Lucie Duff Gordon che, attraverso l'inevitabile scelta di un esilio in Africa, troverà «not loss but undreamt-of gain, not recovery but a species of rebirth»⁵. La necessità di trasferirsi

³ G. Meredith, «Introduction», in Gordon 2002, xxii. La raccolta di lettere di Lucie Duff Gordon fu edita dapprima da Macmillan, nel 1865, con una Prefazione della madre Sarah Austin. L'edizione qui riportata, a cura di sua figlia Janet Ross, con un'Introduzione di George Meredith e alcune illustrazioni di Edward Lear, fu pubblicata nel 1902 e include tutte le lettere della madre fino a pochi momenti dalla sua morte, avvenuta nel luglio del 1869. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione; d'ora in avanti, nel testo, l'indicazione della pagina sarà fornita tra parentesi, preceduta dalla sigla LE.

⁴ Frank 2007, 4.

⁵ *Ibidem*.

in Oriente per sopravvivere alla tubercolosi diviene anche lo strumento più idoneo per inserirsi in un ampio dibattito scientifico, imperialistico ed estetico, che i viaggiatori del XIX secolo si trovavano ad affrontare. In ogni caso, la decisione di abbandonare l'Inghilterra e fuggire in Egitto non rappresenterà soltanto l'attraversamento di una soglia e il raggiungimento di uno spazio *altro*, ma anche una sfida e un impegno per riconsiderare la legittimità delle restrizioni spaziali e il ruolo della donna all'interno della sfera pubblica. Ogni alternativa alla prevedibilità dell'ambiente domestico e familiare era per i vittoriani il luogo di un atto trasgressivo; viaggiando da sola, la donna era percepita come «strange, eccentric and sexualised»⁶. Al tempo stesso, attraverso i resoconti di viaggio, e adottando talora una prospettiva scientifica ed etnografica, ella si collocava in un ambito considerato inappropriato per il proprio sesso. In questo senso, la scrittura della Duff Gordon non è una mera reazione sentimentale e una risposta emotiva alle suggestioni evocate dal paesaggio orientale e solitamente attribuite all'immaginario femminile; essa mette in scena una vera e propria riflessione sul senso dei valori sociali, sessuali e culturali, e sull'effettiva validità delle categorie familiare/sconosciuto, privato/pubblico, straniero/nativo. Le testimonianze di Lucie Duff Gordon si differenziano dalle opere degli studiosi orientalisti e da quelle dei viaggiatori che negli spazi del Mediterraneo coglievano soprattutto una terra dell'immaginazione, fatta di memorie e suggestioni esotiche, ma lontana dalla vita reale, disconnessa, cioè, dalla verità dei popoli e dall'essenza della loro storia. La viaggiatrice si stupisce di come gli occidentali abbiano da sempre costruito un'immagine inautentica dell'Oriente, corrotta dal pregiudizio, dall'incapacità di osservare con uno sguardo nuovo ciò che, in caso contrario, può solo apparire inusuale e talora inconcepibile. È per questo che, leggendo le opere di Harriet Martineau, pur lodandone le qualità descrittive, la Duff Gordon ne denuncia un'indiscutibile propensione al pregiudizio, nonché l'assenza di interesse nei confronti degli autoctoni: «[...] the people are not real people, only part of the scenery to her, as to most Europeans» (LE, 108). Similmente ad altri viaggiatori, la Martineau non riuscirebbe a superare la diversità comportamentale dei popoli, considerandola solo come un ostacolo insormontabile al raggiungimento di una qualsiasi missione civilizzatrice⁷, laddove per la Duff Gordon «their

⁶ Foster - Mills 2002, 175.

⁷ Può essere utile ricordare che, come osserva Deborah A. Logan, «Martineau, in her life and career, embodied the spirit of revolution, reform and imperialism that found expression in the literature of the period» (Logan 2010, 1).

feelings and passions are just like our own» (LE, 112). Riferendosi ancora agli scritti della Martineau, così scrive in una lettera alla madre, nel febbraio del 1864, mentre si trova a Luxor:

Have we grown so very civilized since a hundred years that outlandish people seem like mere puppets, and not like real human beings? Miss Martineau's bigotry against Copts and Greeks is droll enough [...] and her attack upon hareeems outrageous; she implies that they were brothels. (LE, 112)

Ma quello che più disorienta la viaggiatrice di fronte ai racconti dell'Oriente è il frequente ricorso a modelli finzionali, a costruzioni fantasiose e stravaganti che rischiano di divenire oggetto di derisione poiché lontane dalla verità: «Fancy pictures of Eastern things are hopelessly absurd, and fancy poems too. I have got hold of a stray copy of Victor Hugo's '*Orientales*', and I think I never laughed more in my life» (LE, 140). Paradossalmente, invece, l'innata semplicità e la millenaria disposizione all'incontro con l'altro renderebbero la popolazione araba più pronta a confrontarsi con la differenza, a essere «more unprejudiced than we are» (LE, 140), a far sì che lo sguardo verso il nuovo sia animato da «sweetness and delicacy of feeling – the horror of hurting anyone [...]» (LE, 125).

Consapevole di ciò che ella definisce «the affinity of the British mind for prejudice»⁸ (LE, 40), Lucie Duff Gordon osserva la realtà orientale libera da quei luoghi comuni su cui era stata invariabilmente costruita l'identità della popolazione del Nord Africa:

Of all the falsehoods I have heard about the East, that about women being old hags at thirty is the biggest. Among the poor fellah women it may be true enough, but not nearly as much as in Germany; and I have now seen a considerable number of Levantine ladies looking very handsome, or at least comely, till fifty. (LE, 20)

La scrittrice entra nel territorio africano e si cala subito nella nuova realtà fatta di antiche tradizioni, superstizioni, leggende, della sacralità del Ramadan e del Bairan, ma anche di sofferenze, epidemie di colera, malattie del bestiame, sommosse popolari, rivolte contadine e, non ultimo, di lunghi e stancanti viaggi sul Nilo per raggiungere le destinazio-

⁸ La propensione britannica al pregiudizio, cui Lucie Duff Gordon ripetutamente fa riferimento nell'epistolario, riguarda molteplici aspetti. In questo caso la viaggiatrice si riferisce al modo in cui sono considerati i cristiani in Oriente: «[...] every Englishman I have seen scorns the Eastern Christians, and droll enough that sinners like Kingslake and I should be the only people to feel the tie of the 'common faith'» (LE, 49).

ni desiderate. Nell'aprile del 1864, in seguito a una devastante epidemia nei pressi di Luxor, Lucie Duff Gordon si adopera per curare i malati e prevenire i contagi; la gente del luogo preferisce i suoi rimedi a quelli del medico ufficiale, affidandosi alla sua estrema umanità. Viene invitata persino a leggere il Corano assieme all'Imàm Abd-el-Waris, proprio in virtù della sua «charity to the people in sickness» (LE, 162-163). Ed è esattamente attraverso una sorta di fusione e immedesimazione in questi nuovi spazi, attraverso l'appropriazione della lingua e l'acquisizione dei sistemi socio-culturali che Lucie Duff Gordon riscrive l'Oriente e, al tempo stesso, ridefinisce la propria identità. Un'identità che gradualmente si distacca da tutto ciò che appartiene al passato, al suo vissuto in Occidente e che si ricostruisce, completandosi, mediante il contatto con l'Altro. Non è un caso, allora, che nel corso dell'epistolario, ella parli spesso di sé identificandosi con la popolazione araba: «Truly in all the world none are miserable like *us Arabs*» (LE, 221); «Ross fears it is too cold for an *Egyptian like me*» (LE, 213); «I don't like civilization very much. It [...] disturbs *my Muslin nerves*» (LE, 192), o ancora, scrivendo al marito a proposito delle festività religiose musulmane: «*Our Bairam was not gay*» (LE, 242; corsivi miei). L'impiego della deissi personale ci invita a una riflessione sulla funzione che l'intellettuale vittoriana attribuisce al viaggio: esso non conduce, cioè, a un'appropriazione territoriale, neppure a un «temporaneo liberatorio smarrirsi»⁹ in una terra sconosciuta, ma al riconoscimento di sé nell'Altro, all'accettazione e all'assimilazione della diversità. La geografia africana raccontata nell'epistolario di Lucie Duff Gordon, pur riconsegnando al lettore un consistente apparato topografico ed etnologico, diviene anche e soprattutto lo spazio dell'interiorità, dimensione topologica e al tempo stesso umana, luogo di un esilio volontario in cui sembrano annullarsi le più generali dicotomie tra spazio estraneo e spazio familiare.

Nell'intera corrispondenza Lucie Duff Gordon non può fare a meno di distanziarsi dai comportamenti e dalle prospettive ideologiche dei propri connazionali. A differenziarla dagli inglesi è il diverso rapporto con i nativi, la capacità di mescolarsi agli autoctoni e di condividere con essi usanze, cibo, cerimoniali, e persino la lingua, che studierà con massima dedizione, fino a esprimersi con una certa scioltezza in arabo e a comprendere le conversazioni altrui. È proprio questo che rivela alla madre in una missiva del 23 dicembre 1864: «I now speak pretty tolerably for a stranger, *i.e.* I can keep up a conversation, and understand all that is said to me much

⁹ Del Sapio Garbero 2006, 170.

better than I can speak, and follow about half what people say to each other» (LE, 197). L'appropriazione della lingua è indispensabile per calarsi completamente nella nuova realtà africana, tuttavia, la scoperta e la condivisione dello spazio come territorio umano sono senz'altro determinate da percezioni sensoriali quali la vista e il tatto. E se, come osserva Roland Barthes, «m'appartient tout ce que je peux embrasser d'une seule vue [...] m'appartient tout ce qui est à portée de mon attouchement, de mon geste, de mon bras: c'est la niche, micro-territoire»¹⁰, tutto quello che Lucie Duff Gordon coglie ed esplora attraverso i sensi si fa spazio di appartenenza, paesaggio sconosciuto, ma al tempo stesso familiare e rassicurante: «How I wish you were here to enjoy all this, so *new*, so *beautiful*, and yet so *familiar*, life» (LE, 25; corsivi miei), scrive al marito dopo pochissimi giorni dal suo arrivo in Egitto. Attraverso lo sguardo e il contatto fisico con le nuove terre avviene, cioè, lo straordinario processo di assimilazione dell'altrove. Tuttavia, ciò che appare dinanzi ai suoi occhi non è solo un suggestivo spettacolo della natura, un succedersi di giardini e palmeti o la maestosa visione del Nilo; non si tratta semplicemente di un'incantevole escursione ad Assuan per ripercorrere i malinconici luoghi della memoria, come le antiche cave ove ai martiri musulmani era garantita sepoltura; non è solo la visione di quegli spazi che rimandano a una realtà pastorale e biblica cui la Duff Gordon più volte fa riferimento¹¹, ma si tratta anche e soprattutto dei territori dell'indigenza, di una povertà difficile da sopportare, di misere e rivoltanti abitazioni, di corpi sudici («The poor souls [...] as clean as Nile mud and water will make their bodies, and they have not a second shirt, or any bed but dried mud», LE, 26). Eppure, proprio la sporcizia, il disordine e la promiscuità, che spesso contraddistinguono la città egiziana e che il più delle volte spaventano l'osservatore occidentale, sono percepiti dalla viaggiatrice vittoriana come l'essenza del luogo, «l'ambiente naturale di cui la città ha bisogno per prosperare»¹². In una lettera

¹⁰ Barthes 2002, 117 («[...] everything the eye can see belongs to me [...] everything within touching range, everything within my gestural range, within an arm's reach belongs to me: it's the nest, the microterritory», Barthes 2013, 79).

¹¹ «The venerable old priest looked so like father Abraham, and the whole scene was so pastoral and Biblical that I felt quite as if my wish was fulfilled to live a little a few thousands of years ago» (LE, 30-31). «I shall never forget the sweet, engaging creatures at the little village, or the dignified politeness of an old weaver whose loom I walked in to look at, and who also wished to 'set a piece of bread before me'. It is the true poetical pastoral life of the Bible in the villages where the English have not been, and happily they don't land at the little places» (LE, 36).

¹² Lévi-Strauss 1999, 130.

alla madre, emblematiche risultano le sue descrizioni dei villaggi e degli abitanti, una volta giunta nei pressi di Feshn:

The villages look like slight elevations in the mud banks cut into square shapes. The best houses have neither paint, whitewash, plaster, bricks nor windows, nor any visible roofs. They don't give one the notion of human dwellings at all at first, but soon the eye gets used to the absence of all that constitutes a house in Europe, the impression of wretchedness wears off, and one sees how picturesque they are, with palm-trees and tall pigeon-houses, and here and there the dome over a saint's tomb. The men at work on the river-banks are exactly the same colour as the Nile mud, with just the warmer hue of the blood circulating beneath the skin. (LE, 31-32)

Lucie Duff Gordon si abitua subito all'assenza di artifici, del lusso, degli eccessi, di tutto ciò che pertiene alla realtà d'Occidente e che si è lasciata alle spalle definitivamente. Ella giunge persino a percepire forme di pittoresco nei tuguri, nelle squallide abitazioni senza un vero tetto, finestre, né intonaco; l'impressione del degrado svanisce e lo spazio della miseria non risulta ripugnante ai suoi occhi, ma si fa territorio suggestivo e, al tempo stesso, degno di un profondo coinvolgimento emozionale dell'osservatrice¹³: «The more I see of the black-slums of Cairo, the more in love I am with it» (LE, 69).

Nell'autunno del 1864 Alexander Duff Gordon raggiunge la moglie per qualche tempo, ed è così che Lucie fa riferimento all'esperienza del marito in Egitto: «I fear he felt the Eastern life to be poor and comfortless. I have got so used to having nothing that I had quite forgotten how it would seem to a stranger» (LE, 195). Se la percezione di Alexander è quella dell'alterità, di una realtà insolita e aliena, per la donna, al contrario, ormai dimentica dei salotti londinesi, il suolo d'Egitto si è fatto terra d'appartenenza, spazio di elezione in cui la diversità non è più percepita come tale e il territorio è divenuto «réseau polyphonique de tous les bruits familiers: ceux que je peux reconnaître et qui dès lors sont les signes de mon espace»¹⁴. Ma in questa sorta di appropriazione (e identificazione)

¹³ Pur riferendosi ad altri spazi, non diversamente da Lucie Duff Gordon, Lévi-Strauss percepisce estremo calore e sentimento in queste popolazioni d'Oriente: «Si ha bisogno di poco per vivere: poco spazio, poco nutrimento, poca gioia, pochi utensili e arnesi; è la vita in un fazzoletto. Viceversa, *c'è anima ovunque*. Lo si sente nel movimento della strada, nell'intensità degli sguardi, nella virulenza della più piccola discussione, e al passaggio di uno straniero, nella cortesia dei sorrisi accompagnati spesso, nei paesi musulmani, da un *salaam* con la mano portata alla fronte» (ivi, 138; corsivi miei).

¹⁴ Barthes 2002, 117 («[...] a polyphonic network of familiar sounds: the ones I'm able to identify and thereafter function as signs of my space», Barthes 2013, 79).

spaziale non si rinviene la traccia di un viaggiatore-pioniere che esplora e s'insinua modificando sistemi e strutture; è Lucie Duff Gordon, piuttosto, ad adeguarsi alla nuova terra e ad assimilarne le indubbie stravaganze e differenze. L'intellettuale vittoriana nutre, sin dall'inizio del soggiorno, sentimenti che alternano umanità e affetto verso la popolazione del posto, anche di fronte alle loro manchevolezze: «I am *sympathique* to the Arabs and they to me, and I am inclined to be 'kind' to their virtues if not 'blind' to their faults, which are visible to the most inexperienced traveller» (LE, 177).

Quell'Egitto che di lì a pochi anni sarebbe diventato «la concreta celebrazione del potere e della potenza d'Inghilterra»¹⁵ è invece la terra in cui Lucie sceglie di morire, lontana dalla famiglia, ma circondata dall'affetto di quella popolazione che ha imparato ad amare. E in una delle sue ultime lettere, nel giugno del 1869, pregherà il marito di non raggiungerla in Africa, ma di lasciarle trascorrere gli ultimi giorni di vita tra la sua gente, ora che la malattia l'ha ormai consumata:

I can patiently wait for the end among people who are kind and loving enough to be comfortable, without too much feeling of the pain of parting. The leaving of Luxor was rather a distressing scene, as they did not think to see me again.

The kindness of all the people was really touching, from the Kadee who made ready my tomb among his own family, to the poorest fellaheen. [...] If I live till September I will go up to Esneh, where the air is softest and I cough less. I would rather die among my own people in the Saeed than here. (LE, 381-382; corsivi miei)

L'Egitto è il territorio in cui alla viaggiatrice è concessa un'incondizionata ospitalità; un'ospitalità che, come scrive Jacques Derrida, «si *offre*, si dona all'altro prima che egli si qualifichi, prima ancora che sia (posto o supposto) soggetto nominabile col suo cognome»¹⁶. Fin dal suo arrivo, Lucie Duff Gordon è accolta dagli arabi con entusiasmo, è partecipe della loro modesta quotidianità, e con loro condivide momenti conviviali presso case disadorne, stanze senza sedie né tavoli, dove l'ospite è pronto a servire il cibo con le mani e una ciotola; la chiamano «Our own Lady» (LE, 239), la vorrebbero sepolta come una di loro, una «daughter of the Arabs» (LE, 198), e talora la pregano persino di dormire presso le loro abitazioni. Ed è con queste parole che, scrivendo dapprima al marito e poi alla madre, Lucie definisce il suo rapporto con la gente del villaggio:

¹⁵ Said 2008, 41.

¹⁶ Derrida 2002, 54-55.

I went into the village here, where I was a curiosity, and some women took me into their houses and showed me their sleeping-place, cookery, poultry, etc. (LE, 25)

They all wanted me to go and eat in their houses, and I had a great mind to it. (LE, 36)

My old washerwoman sent me a fervent entreaty through Omar that I would dine with her one day, since I had made Cairo delightful with my presence. If one will only devour these people's food, they are enchanted; they like that much better than a present. So I will honour her house some day. (LE, 63)

I now know everybody in my village and the «cunning women» have set up the theory that my eye is lucky; so I am asked to go and look at young brides, visit houses that are building, inspect cattle, etc. as a bringer of good luck – which gives me many a curious sight. (LE, 237)

Da una prospettiva antropologica il cibo rappresenta il modo più concreto per stabilire e conservare relazioni umane; esso è anche inscindibile dai comportamenti delle singole civiltà e dalle loro istituzioni socio-culturali e, pertanto, la sua condivisione non può che sancire un livellamento, una partecipazione emotiva al vivere quotidiano e ai suoi molteplici significati. Nel caso precipuo, il cibo si fa strumento e simbolo dell'ospitalità, dell'accoglienza. E se solitamente «il contatto dell'Africa con l'Occidente porta nell'animo di ogni africano conflitto e solitudine¹⁷», la presenza della Duff Gordon in Egitto è invece indice di armonia e solidarietà, condivisione dei rituali familiari e religiosi all'interno della comunità africana. Lucie riceve persino una proposta di matrimonio per sé e per la domestica Sally, segno tangibile di come si sentisse completamente «naturalized» (LE, 108) tra la popolazione del luogo. La viaggiatrice ci descrive una realtà sociale fatta di generosità e condiscendenza, è sorpresa e affascinata dall'uguaglianza sociale e dallo spirito di tolleranza che regnano, incondizionatamente, nei territori del Mediterraneo: «One must come to the East to understand *absolute equality*» (LE, 59); «I think you would enjoy, as I do, the peculiar sort of *social equality* which prevails here [...]» (LE, 141); «[...] the thing that strikes me most is *the tolerant spirit I see everywhere*» (LE, 31).

Nella terra d'Egitto Lucie Duff Gordon è in costante movimento, il suo è un percorso che segue anche le esigenze della malattia e che la orienta, a seconda delle stagioni, verso posti meno umidi e più consoni al suo precario stato di salute: dal Cairo a Feshn e poi a Tebe, per recarsi

¹⁷ Amselle 2012, 51.

successivamente ad Alessandria, Girga, Luxor e tornare al Cairo. Nelle varie destinazioni alloggia in bei palazzi, nell'ala di un tempio a Tebe, o in piccole residenze che, gradualmente, adatta alle proprie necessità. Ma tra i microcosmi abitati durante la permanenza in Africa vanno senz'altro menzionate le navi o le più piccole imbarcazioni a vapore e a vela a bordo delle quali la donna affronta i suoi viaggi per raggiungere le diverse destinazioni. Nelle sue lettere non è descritta soltanto la «tranquil boat life» (LE, 195) che le permette di cogliere la magnificenza del fiume e dei tramonti, ma anche il luogo in cui regna la confusione, dove si mescolano «strange combinations of people», «hunger, suffocation, dirt» (LE, 89, 70). L'Egitto di Lucie Duff Gordon esiste ugualmente all'interno della sua imbarcazione, che percorre il Mediterraneo e le rive del Nilo, quel «frammento galleggiante di spazio, un luogo senza luogo, che vive per se stesso, che si autodelinea e che è abbandonato, nello stesso tempo, all'infinito del mare»¹⁸ e che le permette di costeggiare città e villaggi, di spostarsi costantemente da un luogo all'altro, lambire territori, stanziarsi per qualche tempo, per poi salpare di nuovo e allontanarsi. Essa garantisce protezione e riparo allorché la malattia non riesce a darle tregua, ma è anche lo spazio da cui Lucie Duff Gordon può osservare quella «unusual mixture of holy and profane» (LE, 255), quell'infinita varietà che caratterizza la terra d'Africa.

L'Egitto è il luogo delle diversità, degli eccessi, una sorta di spazio eterotopico, per dirla con Michel Foucault, che «ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili»¹⁹; vero è che proprio in questa terra Lucie Duff Gordon si confronta con l'imponenza e la sacralità di templi e moschee, con gli scenari sublimi del fiume Nilo, con il degrado delle città e dei villaggi e, non ultimo, con la realtà potenzialmente trasgressiva e al tempo stesso affascinante degli *harems*. Uno spazio multiforme, in cui gli opposti e gli eccessi non determinano solo dissonanza, ma tendono a mescolarsi e confondersi, consegnando al viaggiatore l'immagine di una terra che sfugge a ogni possibile definizione²⁰. E laddove Harriet Martineau non può fare a

¹⁸ Foucault 2010, 21.

¹⁹ *Ivi*, 16.

²⁰ Non è un caso, infatti, che nelle descrizioni dei paesaggi naturali e degli abitanti del luogo Lucie Duff Gordon evidenzia spesso la difficoltà della rappresentazione e l'incapacità del linguaggio di definire il senso delle cose e le suggestioni da esse evocate: «The glory of the climate is *beyond description*, and [...] [t]he feelings and prejudices and ideas of a cultivated Arab [...] are curious *beyond compare* [...]» (LE, 124); durante la celebrazione di un matrimonio musulmano, «the pretty, wondering, yet fearless children

meno di stigmatizzare l'istituzione della poligamia e vedere nell'*hareem* la rappresentazione del male²¹, Lucie giunge persino a interpretare la scelta di un'unione matrimoniale plurima non come un mero appagamento dei sensi, ma come una peculiare forma di generosità («So you see that polygamy is not always sensual indulgence, and a man may practise greater self-sacrifice so than by talking sentiment about deceased wives' sisters», LE, 87). Più di una volta la Duff Gordon visita gli *hareem* egiziani²², ne è affascinata, apprezza la moralità araba, i modi con cui sono trattate le donne e la capacità degli uomini di perdonare loro ogni tipo di offesa. Significativo è il racconto di una serata trascorsa in compagnia di arabi e copti presso la casa di un console francese, dove si esibiscono danzatrici e contorsioniste. Ed è proprio al marito che, nel gennaio del 1864, Lucie descrive la danza di queste giovani donne senza rinvenire in loro alcuna traccia di voluttà, volgarità e sconvenienza; nella stessa lettera, riferendosi ad alcune fotografie che ritraggono giovani donne, non può fare a meno di apprezzare la bellezza di una fanciulla, nella sua nudità per nulla sconcertante:

One negro girl is so splendid that I must get him to do me a copy to send you. She is not perfect like the Nubians, but so superbly strong and majestic. If I can get hold of a handsome *fellabah* here, I'll get her photographed to show you in Europe what a woman's breast can be, for I never knew it before I came here – it is the most beautiful thing in the world. The dancing-girl I saw moved her breasts by some extraordinary muscular efforts, first one and then the other; they were just as pomegranates and gloriously independent of stays or any support. (LE, 103)

were *beyond description*» (LE, 237); «It is so impossible to describe *manner*, which gives so much of the impression of novelty» (LE, 127; miei tutti i corsivi).

²¹ «I declare that if we are to look for a hell upon earth, it is where polygamy exists: and that, as polygamy runs riot in Egypt, Egypt is the lowest depth of this hell» (H. Martineau, «Eastern Life, Present and Past», in Foster - Mills 2002, 36).

²² «I went into his hareem, and liked his wife's manners very much. It was charming to see that she henpecked her handsome old husband completely» (LE, 43); «It certainly seems more reasonable that a woman's misconduct should blacken her father's face than her husband's. There are a good many things about hareem here which I am barbarian enough to think extremely good and rational. An old Turk of Cairo, who had been in Europe, was talking to an Englishman a short time ago, who politely chaffed him about Mussulman license. The venerable Muslim replied, 'Pray, how many women have you, who are quite young, seen (that is the Eastern phrase) in your whole life?' The Englishman could not count – of course not. 'Well, young man, I am old, and was married at twelve, and I have seen in all my life seven women; four are dead, and three are happy and comfortable in my house. *Where are all yours?*' Hassaneyn Effendi heard the conversation, which passed in French, and was amused at the question» (LE, 98-99).

Lucie Duff Gordon manifesta uno spontaneo e smisurato apprezzamento del corpo femminile che, ai suoi occhi, si trasforma in oggetto estetico e il cui valore assoluto annulla i principi di decoro e pudore su cui si sosteneva l'egemonia culturale vittoriana del tempo. Le donne mediterranee raffigurate nelle *Letters from Egypt*, con la loro esuberanza, armonia delle forme e istintiva disinvoltura, talora destabilizzano il punto di vista occidentale basato su una rappresentazione del femminile indigeno come *altro*, marginalizzato e subordinato all'oppressione patriarcale. Significativa, in questo senso, è la descrizione di una giovane vergine araba che Lucie incontra durante il suo viaggio:

She was eighteen or twenty, dressed like a young man, but small and feminine and rather pretty [...]. Her dress was handsome and she had women's jewels, diamonds, etc. [...]. She is a virgin and fond of travelling and of men's society, being very clever, so she has her dromedary and goes about quite alone. No one seemed surprised, no one stared, and when I asked if it was *proper*, our captain was surprised. «Why not? If she does not wish to marry, she can go alone; if she does, she can marry – what harm? She is virgin and free». [...] she was much respected and admired. (LE, 96)

Nella descrizione della vergine araba, nella sua eccentricità, nel rifiuto delle convenzioni e di ogni forma di vincolo, Lucie Duff Gordon sembra tracciare, in parte, l'esperienza di sé. Attraverso le figure femminili che incontra e il viaggio che compie, l'intellettuale vittoriana si riconosce in una realtà africana millenaria; con determinazione e spirito libero, sceglie di allontanarsi dagli affetti e dai canoni convenzionali di stabilità, non solo per affrontare la terribile malattia o esplorare territori lontani amati da sempre, ma soprattutto per ridisegnare i percorsi della propria identità, recuperare una dimensione archetipica la cui rivelazione, in quella civiltà lontana, darà un senso alla sua ossessiva ricerca e determinerà il compimento della propria esistenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|--------------|---|
| Amselle 2012 | J. Amselle, <i>Contro il primitivismo</i> , Torino, Bollati Boringhieri, 2012. |
| Augé 2004 | M. Augé, <i>Rovine e macerie. Il senso del tempo</i> , Torino, Bollati Boringhieri, 2004. |
| Barthes 2002 | R. Barthes, <i>Comment vivre ensemble</i> , Paris, Seuil, 2002. |

- Barthes 2013 R. Barthes, *How to Live Together* [trad. ingl. di Barthes 2002], New York, Columbia University Press, 2013.
- Del Sapio Garbero 2006 M. Del Sapio Garbero, «Mappe e fantasmi: resoconti dall'impero di Kipling, Hardy e altri», in M.T. Chialant (a cura di), *Viaggio e letteratura*, Venezia, Marsilio, 2006.
- Derrida 2002 J. Derrida, *L'ospitalità*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002.
- Foster - Mills 2002 S. Foster - S. Mills (eds.), *An Anthology of Women's Travel Writing*, Manchester, Manchester University Press, 2002.
- Gordon 2002 L.D. Gordon, *Letters from Egypt*, introd. by G. Meredith, London, Virago Press, 2002.
- Foucault 2010 M. Foucault, *Eterotopia*, Milano, Mimesis, 2010.
- Frank 2007 K. Frank, *Lucie Duff Gordon. A Passage to Egypt*, London, Tauris Parke, 2007.
- Lévi-Strauss 1999 C. Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Milano, il Saggiatore, 1999.
- Logan 2010 D.A. Logan, *Harriet Martineau. Victorian Imperialism and the Civilizing Mission*, Farnham, Ashgate, 2010.
- Said 2008 E.W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2008.